

LA SAGA DEGLI ARDITI DEL IX REPARTO D'ASSALTO

NELLE CRONACHE DI GENNARO TROTTA

Da Picinisco a Jesi

Ai primi del mese di maggio del '44, superando il battaglione bersagliere che aveva conquistato Monte Mare, inerpicandosi sulle alte cime e fortemente ostacolato dai reparti di Alpinieger che custodivano gelosamente il territorio montano, sito alle spalle di monte Cassino, conquistò dopo reiterati assalti le balze di monte Cavallo, catturando armi e prigionieri.

Il giorno dopo, il IX si diresse verso l'abitato di Picinisco ancora ostacolato dalla reazione avversaria. Il ten. col. Boschetti, mentre il combattimento languiva in una serie di fucilate isolate, senza aspettare i reparti, che si stavano ricomponendo

per proseguire l'azione, si diresse da solo, seguito da un sottotenente verso il paese ed entrò nella grande piazza che si affacciava sulla vallata. In fondo alla piazza stessa una motocicletta con sidecar, montata da Alpinieger, partiva scoppiettando, nel momento stesso in cui Boschetti, accompagnato dal sottoscritto, faceva il suo ingresso in paese.

Boschetti senza scomporsi, commentò con freddezza l'avve-

nimento così "loro scappano ed i nostri non si vedono" e m'invio subito alla ricerca dei reparti avanzati per sollecitarli.

A questo punto vi fu un episodio che merita di essere ricordato: nell'attesa delle prime pattuglie avanzate della 110^a comp., il nostro comandante, senza scomporsi seduto su di una panchina, si massaggiava una caviglia dolorante. Nello stesso istante, da una strada

fiori erano per la moglie morta la sera prima a seguito delle bombe cadute sul paese.

Questo avvenimento rappresentò una vera doccia fredda per il mio comandante che con fare solito si rivolse a me, spettatore della scenetta e che ridacchiavo sotto i baffi, dandomi del "fessacchiotto" m'invitò a recarmi subito indietro, per far accelerare l'arrivo di quei... *piedi piatti*.

In quel momento alla 110^a Compagnia del bravo Gagliardi che accedeva in paese, senza porre indugi, ordinò di accelerare il passo e scendere per la strada in cui si era diretta la moto nemica e puntare su Atina, paese sito a mezza costa dell'altro versante. L'immediato intervento del reparto, evitò che i genieri tedeschi facessero brillare le mine poste sotto due ponti, sul fiume Liri.

Con la nostra impresa avevamo realizzato il sogno del generale francese Juin, da cui dipendeva il CIL, di aggirare il baluardo di M. Cassino, che veniva conquistato frontalmente dai polacchi di Anders, alcuni giorni dopo a caro prezzo.

A noi invece, che con la vittoria conseguita, vagheggiavamo di entrare in Roma, fu ordinato di spostarci verso il vicino Abruzzo.

Ormai per la percorrenza di



La Signora all'estrema destra della foto è la Vedova del Generale Gennaro Trotta.

laterale uscì un uomo, con un fascio di fiori stretti al petto. Mentre io vigilavo e tenevo sotto controllo la situazione per evitare che qualcuno potesse approfittare del nostro momentaneo isolamento, Boschetti, ritenendo il villico portatore di un omaggio floreale, ricomposti, gli andò incontro e stese le mani per prendere i fiori, proferendo qualche parola di ringraziamento. L'uomo, a questo punto, fece un passo indietro e disse che quei

quei monti non tanto agevoli, non avevamo niente da invidiare ai reparti alpini, ed infatti fummo indirizzati verso la Maiella, per togliere al nemico il grazioso paese di Guardiagrele, meglio conosciuto come "balcone degli Abruzzi" per la sua posizione turrata sui contrafforti del monte.

Nell'azione che ci attendeva, io ero rientrato nella 102ª comp. del bravo e capace Tiezzi, reparto di punta del battaglione per quell'azione e non posso dimenticare la pioggia che ci accompagnò fino alla conquista del non facile obiettivo.

La marcia di avvicinamento notturna alla posizione fu fatta su erte fangose, su cui piovevano, oltre all'abbondante pioggia, numerosi e rabbiosi colpi di mortai. Alcune bombe esplodevano sulle cime del bosco che percorrevamo, procurandoci una pioggia di rami, anche di ragguardevoli proporzioni, sulle nostre teste. L'accanimento con cui cadevano i proiettili di grosso calibro, dimostrava il palese timore dei tedeschi di cadere nelle nostre mani. La fortuna ci accompagnò nel serrare sotto l'avversario ed in tutto quel putiferio di fuoco, non avevamo avuto nemmeno un ferito.

Finalmente la nostra artiglieria, conosciuta la nostra progressione cominciò a far piovere le prime salve sull'abitato di Guardiagrele, permettendoci di affacciarci sul ciglio di un vasto prato che si congiungeva con le prime case del paese.

La distesa che avevamo davanti, era leggermente in salita e più ampia di un campo di calcio. Al suo limite, vi erano appostate delle mitragliatrici che, nascoste in bunker ricavati dalle cantine delle abitazioni, dalle feritoie falciavano il terreno impedendoci di proseguire.

Un sapiente annerimento con bombe da mortaio da 81 mm ed un felice appostamento delle nostre mitragliatrici che cominciarono ad effettuare un tiro d'im-

bocco delle feritoie, permisero alle squadre assaltatori di balzare in avanti. Con una pazza corsa, zigzagando per evitare le pallottole sgranocchiate dai loro celeri mitragliatori, che noi chiamavamo Caterine, fummo in breve tempo in grado di zittirle con le bombe a mano. Nei bunker, trovammo nelle casse di cottura del caffè ancora caldissimo, che bevemmo con avidità alla salute dei crucchi.

Dei difensori, alcuni falciati, rimasero abbracciati alle loro armi altri fuggirono dal versante opposto al paese.

La nostra risoluta azione non aveva provocato perdite e feriti gravi alla nostra compagnia. Il paese, saldamente tenuto nelle nostre mani, ci offrì un succulento pasto di tagliatelle accompagnate da un frizzante vinello.

Avevamo così, aperta la strada ai bravi paracadutisti della "Nembo" per la conquista di Tolentino, Macerata e Chieti.

Nel contempo, gli alpini del *Piemonte*, lanciati sull'altipiano, liberarono la città di Aquila, mentre noi del IX proseguivamo fermandoci in Chieti liberata dai paracadutisti.

In questa città, ricevemmo un insperato e come si dimostrò dopo, un gradito aiuto. Una bella mattina, mentre i reparti del battaglione dormivano sonni tranquilli, furono svegliati da uno stridio di freni. Fatto capolino dalle tende si accorsero che da una autocolumna, fermatasi sulla strada che costeggiava l'accampamento, scendevano degli strani soldatini in grigio verde, che avevano le gambe fasciate da gambali di cuoio ed una bandoliera a tracolla. Con carattere d'immediatezza cominciarono a volare verso i malcapitati frizzi e frasi irripetibili per il loro significato.

Questi nuovi arrivati senza scomporsi, al comando di un giovane capitano, che con caramella all'occhio destro ed un nervoso frustino che percuoteva con ritmo incessante i lunghi stivali forniti di speroni, si radunarono veloce-

mente nello spiazzo del nostro campo.

Il capitano de Gennaro, barone di Larino, tale era il suo nome e per di più nobile, come voleva allora l'assetto in cavalleria, nel presentare al nostro comandante la forza, fece una buona impressione, per cui i lazzi si erano affievoliti e scomparvero del tutto.

A questo improvviso calo di malevoli voci, indirizzate ai baldi cavalieri, aveva contribuito la presenza di Boschetti.

Questi giovani, provenienti dalla Dalmazia, tutti volontari, erano stati sottoposti in provincia di Salerno ad un intenso addestramento, mirato all'ingresso del nostro battaglione, per cui ai nostri istruttori subentrati, costò poca fatica portarli ad un livello accettabile per la nostra specializzazione.

Spogliati dalle loro gloriose vecchie divise, furono rimpannucciati con le nostre uniformi, tratte da teli da tenda kaki, che le diligenti mani di gentili signore, abitanti in case vicine, trasformarono in sahariane e pantaloni a sbuffo, come i nostri indumenti.

Essi costituirono lo "squadrone comando" del IX e portati al termine dell'addestramento ai lanci di bombe a partiti contrapposti, si comportarono egregiamente, ricevendo così il pugnale ed il basco, su cui oltre alla nostra fiamma, accanto vi era anche il fregio delle Guide.

Intanto il battaglione aveva ricevuto tre autoblinda, munite di mitragliere, che furono inglobate nello squadrone comando come plotone esploratore. Con i tre nuovi mezzi era giunto il capitano di cavalleria effettivo Predomi, che si comportò in seguito egregiamente e fu ferito gravemente ad una gamba durante una puntata esplorativa con una autoblinda, che saltò su di una mina anticarro nei pressi di Ostravetere.

Il sette luglio la divisione Nembo al completo, nel cercare di liberare la città di Filotrano trovò una forte resistenza da parte

dei tedeschi, combatté con slancio tra le case di quella località per tre lunghi giorni, finché ebbe buon gioco e poté issare il tricolore sul punto più alto dell'abitato di Filotrano. Settantacinque morti, di cui cinque ufficiali, e un centinaio di feriti fu il triste bilancio di queste eroiche azioni.

Il 12 luglio, superata la Nembro, il IX Reparto d'Assalto, nelle prime ore del mattino si trovò ai piedi della collina su cui sorge la città di Cingoli con la 110ª Compagnia schierata in testa.

La situazione era incerta né si conosceva chiaramente la consistenza del difensore. L'unica cosa accertata erano i precisi colpi dei cannoni cal. 88 mm, che spazzavano la piana sottostante la città, ad ogni stormire delle foglie degli alberi.

A questo punto il tenente Gagliardi ed un suo sottufficiale, con abiti borghesi, con le giacche buttate negligenemente sulle spalle, spacciandosi per sensali di bestiame, disarmati, riuscirono fortunatamente ad entrare nell'abitato e aggirandosi indisturbati nel dedalo delle strette vie, localizzarono i centri di fuoco, messi dai soldati tedeschi a difesa delle massicce mura.

Rientrati nelle nostre linee, misero al corrente il comandante del battaglione della loro missione e pur subendo una strigliata da Boschetti per la loro incauta impresa, misero in atto un piano d'azione per l'indomani mattina.

Il 13 luglio, preceduti da un nutrito fuoco di artiglieria sugli obiettivi già noti, gli arditi attaccarono con la 110ª e 123ª la città, riuscendo ad avere ragione degli elementi ritardatari rimastivi, in quanto il grosso dei difensori si era dileguato nella notte.

Nei giorni che seguirono, vi fu una serie di pattuglie sul vicino fiume Musone, attrezzato a difesa delle quote retrostanti. In una di queste rischiose battute, in località Villa Strada, trovò eroica morte l'ardito Simula della 110ª, medaglia d'oro al valore sul cam-

po, nel tentativo di difendere con molta generosità e sprezzo della vita la piccola compagine di cui faceva parte, da un agguato tedesco sul corso d'acqua.

La battaglia che si delineava sul fiume Musone era quanto meno complessa e l'aspetto minaccioso che aveva assunto la zona fortificata dai tedeschi si dimostrava imprevedibile. Lo stesso generale della Wehrmacht Hope, comandante del sistema difensivo con il comando in Polveriggi (AN), poneva massima fiducia nella linea creata a ridosso del fiume.

Lo stesso generale Utili, nel menzionare la lotta in cui erano stati coinvolti il 68º reggimento fanteria e il IX reparto d'assalto, ebbe a dire, in un suo ordine del giorno, che la battaglia del Musone era la naturale continuazione della lotta sostenuta a Filotrano.

Non si capisce il perché, nei documenti postumi, tra cui la breve storia delle FFAA nella guerra di liberazione, scritta dal generale Poli, venga taciuta l'importanza di tale evento, descrivendo ed encomiando solo la battaglia di Filotrano, riservando poche e stanche righe all'indiscusso valore del 68º e del IX.

Scacciati da Filotrano, ove i tedeschi avevano costituito la 1ª linea difensiva si ritirarono sulla seconda linea difensiva che avevano già fortificato, su cui imperniavano ingenti forze.

Il comandante germanico, gen. di divisione Hope, aveva il suo comando in Polveriggi e disponeva di due reggimenti di fanteria il 992º e 993º più una brigata di cannoni d'assalto (ippotrinate e semoventi). I reparti dei primi due reggimenti costituivano la linea "Albert" ed occupavano le posizioni che da Santa Maria Nuova si raccordavano su Rustico (frazione di Polveriggi) e a monte di Osimo, mentre la brigata cannoni d'assalto costituiva un potente caposaldo d'artiglieria a ridosso del crinale di Rustico.

L'intera zona, che dal fiume

Musone, risaliva verso il crinale di Rustico, abbondantemente coperta di buche e ridotta per tiratori e squadre isolate era fortemente minata. Indubbia era la volontà dei teutonici di difendere strenuamente la seconda linea difensiva che da Santa Maria nuova a sinistra, proseguendo lungo la linea di cresta di Rustico si raccordava a nord di Osimo, cittadina parzialmente occupata da carri armati del 2º reggimento "Carpazi" polacco ma arrestati sul posto, impossibilitati a progredire.

La mattina del 17 luglio '44, il generale Utili, che aveva posto il comando tattico avanzato in alto, a villa Spada, sulla riva sinistra del Musone, in posizione tale da dominare tutto il teatro della lotta che stava per accendersi, alle ore sette circa, diede l'ordine al I btg. del 68º di forzare il fiume e progredire oltre. Vi era stata già una robusta preparazione della nostra artiglieria a cui rispondeva un valido fuoco di controbatterie tedesco, soprattutto nella zona alberata sulla riva del fiume da cui presumibilmente sarebbe partito l'attacco.

Sulla sinistra del 1º btg., agiva un reparto carri armato Polacco, del reggimento "Carpazi", con il compito di occupare Santa Maria Nuova.

Il battaglione del 68º ftr. comandato dal ten. col. Distefano, con molto ardore, malgrado il fuoco d'interdizione avversario, varcò il guado non profondo del Musone e si attestò sull'altra sponda, tenendola malgrado i ripetuti contrassalti germanici.

Il reparto carri di Anders sulla sinistra riuscì a varcare il fiume, ma rimase bloccato sulle prime posizioni raggiunte, in quanto la fanteria polacca che doveva avanzare unitamente ai carri, era stata fermata dalla difesa che occupava saldamente le numerose buche precostituite.

La lotta accanita occupò tutta la mattinata e parte del pomeriggio, con un alternarsi di posizioni prese e perdute.

I bravi fanti davano il meglio delle loro energie, malgrado le ingenti sanguinose perdite subite.

L'incertezza della strenua battaglia non presagiva nulla di buono ed il gen. Utili non aveva altra scelta se non lanciare nell'accanita mischia il IX reparto.

Dall'alto del suo osservatorio, il comandante nell'assistere ai furibondi assalti e ai cruenti corpo a corpo che gli arditi ingaggiavano ascendendo lungo l'erta che li separava dal crinale di Rustico, a lotta finita ebbe a dire:

"Freschissimo, saldo, gioioso, sicuro, passò come un'ala oltre il fiume, irruppe come una molla compressa, spezzò, travolse le resistenze ancora ostinate, ma vacillanti per lo sforzo accanito di una intera giornata. Su, su per i dossi, nell'aria che imbruniva, incalzò il gregge dei fuggenti come una muta latrante con le gole dei mitra, e alle 10 della sera, da Rustico, si affacciò sul crinale conquistato".

In effetti, alle ore 17 circa, Boschetti lanciò la 123ª comp. del focoso Castellani oltre il fiume, che superati gli avamposti del 1º btg. diresse i suoi lupi contro la seconda cascina Zagaglia, oltrepassando la prima cascina, avente lo stesso nome. La casa colonica obiettivo della 123ª era un vero fortilizio, atto ad aiutare con le sue sortite i soldati che difendevano le buche.

Una violenta lotta, portata avanti con il pugnale ed il lancio di bombe a mano e piccole ma efficaci scariche di mitra, ebbe ragione dei difensori. Un ufficiale ed un sottufficiale gravemente feriti (s.ten. Mistichelli e serg. Pasculli) e dieci feriti tra gli arditi fu lo scotto che pagarono i lupi di questo reparto in circa un'ora e più di duro combattimento.

Lo squadrone comando, dei bravi cavalieri appiedati, che seguivano il movimento della 123ª, si trovò invece a fronteggiare la prima cascina Zagaglia, aggirata dai lupi, occupata da una trentina di soldati tedeschi. Anche qui i combattimenti ebbero luogo, con

molto vigore e i lancieri, che avevano assorbito con tanta passione lo spirito del IX, riuscirono in breve ad aver ragione dell'avversario. Un piccolo cavaliere, Depaoli, lasciata la moto si distinse nell'assalto.

Boschetti allora, esaurite alla dura lotta le capacità offensive della 123ª, ordinò alla salda 102ª di Tiezzi di progredire verso il crinale di Rustico. Dura fu l'avanzata e si accesero, numerosi, i corpo a corpo, lungo il cammino costellato dagli scoppi dei proiettili di artiglieria e mortai. I difensori delle buche vennero snidati uno ad uno e resi inoffensivi.

Il reparto aveva due plotoni avanzati, dei ten. Ferruzzi e Fero, mentre io comandante del terzo, ero di rincalzo. Ad un bel punto minacciata dalla difesa di una cascina, che dall'alto, sulle nostre teste, proibiva con raffiche di mitragliatrici la nostra progressione, ebbi l'ordine da Tiezzi di occuparla e tenerla saldamente. Una volta raggiunto l'obiettivo, dovevo accompagnare con il fuoco delle mitragliatrici i nostri due plotoni avanzati. In rinforzo ebbi il sottotenente Toti con il suo plotone mitraglieri.

Senza porre indugio, seguito dai miei uomini mi diressi verso l'immobile, che dall'alto ci guardava di sottocchi con ironia, prevedendo ciò che sarebbe accaduto subito dopo. Durante la non facile salita, eravamo mascherati da robuste siepi, ma non potevamo sottrarci ai colpi di mortaio leggero che i difensori della Cascina (Spinasantini era il suo nome), subodorando un pericolo che poteva provenire dal basso, di tanto in tanto ci elargivano, senza però arrecarci danno.

Affacciatici sul piano che adduceva alla casa colonica, venimmo accolti da lunghe raffiche di mitragliatrice che facevano zampillare il terreno, coprendoci di terriccio. La distanza che si separava dall'obiettivo, non era eccessiva, per cui messe in posizione due nostre mitragliatrici, assalimmo

la posizione nemica con raffiche di mitra e lancio di bombe a mano. In un attimo, snidati i difensori divenimmo padroni del rilievo e della cascina/

Segnalato al capitano Tiezzi l'occupazione avvenuta con un razzo verde, con Toti disponemmo le mitragliatrici per battere il costone che dalla cascina in salita adduceva a q 220 di Rustico.

Le perdite non erano state molte, solo un morto e due feriti non gravi, e mentre disponevo il plotone per procedere lungo il costone, un massacrante tiro d'interdizione di artiglierie e mortai si scaraventò sulle nostre teste mietendo numerose vite. Ricordo ancora con nitidezza le urla dei feriti e i gutturali ordini dei capipezzo nemici, da cui non eravamo molto distanti, intesi a infittire il fuoco.

Ero rimasto con pochi uomini ed allora provvidi a mettere le mitragliatrici residue ad accompagnare da idonea i due plotoni avanzati e nel contempo raccogliere i feriti gravi e i caduti e a farli trasportare dietro ad un terrapieno della cascina stessa.

Le mortaiate e le cannonate continuarono a cadere con minore frequenza, forse distratte da obiettivi più remunerativi e cessarono del tutto quando la nostra artiglieria intervenne con maggiore cadenza sugli obiettivi.

Avevo ricevuto l'ordine di restare sul posto e con il portaordini, arrivò anche il nostro bravo ufficiale medico, con due infermieri carichi di bottiglioni di plasma sanguigno.

Il povero sottotenente Toti era gravemente ferito e al medico che cercava di alleviare le sue sofferenze disse di badare agli altri feriti e di non chiudergli gli occhi una volta deceduto perché desiderava vedere il cielo. In una mia breve e sofferta visita ai miei uomini incidentati, due studenti giovanissimi, Maestri e Gagliardi, curati alla meglio, con il sangue che perdevano a fiotti dalle gambe amputate, negli ultimi spasmi della loro vita mi dissero di non

PERCHÉ

Da Val non to

Giovanni Petrucci

occuparsi più di loro e di proseguire con gli altri la lotta. Nello stesso istante il dottore mi chiese un mezzo, di cui non disponevo, per trasportare i meno gravi nelle retrovie.

Ormai le luci del giorno si erano affievolite e feci attaccare ad un carro agricolo un bue e vi feci caricare sei feriti tra cui il sergente maggiore Bernardi. Alla guida del carro, accompagnato da un mio ardito, si offerse un giovane contadino della famiglia Spinassanti, conduttrice della cascina, buon conoscitore dei tratturi e dei passaggi del fiume.

Il carro saltò su di una mina anticarro, nascosta sotto una larga pietra nel guado del Musone, e gli occupanti ed il giovane contadino perirono tutti. Per un puro miracolo si era salvato l'ardito accompagnatore del triste convoglio, che trafelato mi portò la notizia.

Per fortuna, la mia carenza di uomini scomparve all'arrivo sul posto della terza squadra che prima d'intraprendere l'attacco alla cascina, Tiezzi aveva inviato nelle retrovie, a prendere munizioni.

Avevo così la possibilità di disporre di un maggior numero di uomini per la difesa notturna del posto.

Frattanto la mia compagnia aveva raggiunto il famigerato crinale di Rustico e come un'onda in arrivo erano affluiti sugli obiettivi la 110^a, lo squadrone comando e i resti della 123, che avevano dato, in un impeto di generosità, man forte alla salda 102^a.

Anche la 104^a mortai volle raggiungere il crinale, non volendo essere considerata da meno delle altre compagnie.

Numerosi erano i prigionieri caduti nelle nostre mani ed anche il bottino di armi, cannoni ipoptrainati con i cavalli legati al pezzo che i serventi avevano abbandonati, oltre ad un centinaio di biciclette nere, appartenenti a reparti di "SS", che avevano preferito fuggire a piedi.

La 110^a di Gagliardi fu dirottata subito dopo sul colle di Ca-

tafolle, che ostruiva la strada per Iesi.

Dopo un breve combattimento, conclusosi con il solito assalto, la 110^a ebbe ragione del nemico.

La strada per Santa Maria Nuova era aperta e la località fu raggiunta il giorno dopo dal 2° btg. del 68°. I polacchi fermi ad Osimo, si mossero il giorno 18, liberando Ancona, unitamente alle rimanenti truppe corazzate dal gen. Anders che agivano sulla fascia costiera, nelle prime ore del pomeriggio. Anche la città di Iesi fu liberata dalle truppe del CIL, composte da bersaglieri ed alpini; il 20 del mese di luglio, incontrando poca resistenza.

Purtroppo le perdite nella battaglia, per una sola giornata, erano piuttosto cospicue. Lo scotto pagato fu di 30 morti e un centinaio di feriti per il 68° reggimento fanteria e di 20 morti e 37 feriti gravi accertati per il IX Rep. d'Assalto.

Una settantina d'incidentati meno gravi, pur di non lasciare il IX, rifiutarono il ricovero in ospedale, preferendo far curare le loro ferite leggere, che per fortuna non avevano impegnato organi vitali, dal medico del corpo.

Raggiungere Iesi fu per noi una grande festa, ma non sapevamo l'improbabile lavoro che ci attendeva per addestrare le numerose reclute, necessarie per rinsaldare il battaglione, affluite volontarie dalle unità partigiane locali e dai reparti del CIL, a seguito del buon nome che godevamo per il successo delle nostre azioni.

In venti giorni circa, con un lavoro massacrante, effettuammo l'addestramento alla nostra maniera e la relativa selezione degli elementi più capaci che sarebbero stati inglobati nel IX.

Altre giornate un po' meno impegnative ma ancora allettanti per le soddisfazioni che ci regalarono, ci aspettavano.

Gennaro Trotta

(Seconda parte, seguirà la terza)

Ormai il "muritto" è divenuto alla sera un luogo fisso degli incontri dei ragazzi santeliani. Dopo una giornata di lavoro intenso, prima di andare a dormire, si sente il bisogno di vedersi e di scambiare due chiacchiere. Manca la luce e non si passeggia: le strade sono tutte buche causate dalle bombe e si può anche dare inconsapevolmente un calcio ad un ordigno esplosivo.

È preferibile parlare. Nessuno lo dice, ma si comprende chiaramente che si attende Aurelio, perché riprenda il racconto di ieri; arriva con ritardo e non si fa pregare:

Sistuccio e Pasquale Morra erano forse gli unici che a Valleluce non temevano i Tedeschi. Pippione spesso li andava a cercare e li avvertiva, imponendo loro di trovarsi alla mattina seguente in piazza Chiesa; ma era inutile.

Pasquale gli passava sotto il naso con "strafottenza" e percorreva impavido a tutte le ore le stradette del paesello per parlare con i compaesani che vi si erano rifugiati in gran numero da Cassino. A casa si